*DISCORSI DI ODIO: CONOSCERE E PREVENIRE UN FENOMENO MULTIFORME*

*LE CONSEGUENZE QUANDO I BERSAGLI SONO LE MINORANZE RELIGIOSE O SPIRITUALI*

Convegno Lirec *8 Febbraio 2024 Ore 15-18*

*Senato della Repubblica, Sala Capitolare Roma, Piazza della Minerva 38*

***Carlo Bartoli, presidente del Consiglio nazionale Ordine dei giornalisti***

La situazione che si è verificata in Israele e Palestina a partire dal 7 ottobre scorso ha reso, se possibile, ancora più complesso e delicato il ruolo del giornalismo in un contesto nel quale nel dibattito pubblico ha visto il riesplodere di pulsioni aggressive nei confronti di religioni, comunità e popoli. Le regole deontologiche del giornalismo italiano sono state duramente messe alla prova in un momento nel quale hate speech, discriminazioni, atteggiamenti denigratori e mistificatori hanno trovato nuova forza, in particolare nei social con molti influencer e utenti si sono inoltrati in una deriva pericolosa. Molti di loro sono inconsapevole benzina per gli algoritmi che hanno interesse ad enfatizzare lo scontro e l’insulto; altri sfruttano il web a fini mercenari e si fanno scudo con l’anonimato per assaporare l’ebrezza della prepotenza e della prevaricazione, della volontà di dominio – sia pur solo verbale - del bullo. L’intensificazione dei discorsi d’odio ha allarmato sia le comunità ebraiche italiane che tutte quelle persone che, lungi dall’esprimere posizioni antisemite, intendevano criticare le decisioni assunte dal governo israeliano e questo deve essere un monito e un campanello di allarme che consenta di valutare quanto il linguaggio dell’odio stia tracimando dalle semplici parole e possa in qualsiasi momento trasformarsi in atti e azioni violente.

Le minoranze “deboli”, tra cui quelle religiose, culturali, sociali, sono facili bersagli per gli odiatori. La discriminazione nei confronti dei soggetti fragili e delle piccole comunità è un magma sotterraneo che emerge all’improvviso in tutta la sua forza a fronte di episodi drammatici e travolge tutto e tutti.

Sono d’obbligo, quindi, alcune riflessioni. La prima riguarda la dinamica del web e dei social media. Internet, l’uso compulsivo e irriflessivo dello smartphone, l’accesso istantaneo alla tribuna dei social condizionano sempre più la nostra vita; gli algoritmi, per loro natura opachi, selezionano e premiano quei contenuti che sollecitano reazioni emotive forti e penalizzano, invece, quelli che stimolano un dibattito responsabile e approfondito, non urlato. Questo perché la logica delle grandi piattaforme risponde all’obiettivo del mero perseguimento del profitto: più click uguale più soldi; più tempo speso, più reazioni, più coinvolgimento uguale maggiore profitto.

La moltiplicazione dell’hate speech è, in parte, un risultato perseguito dalle grandi piattaforme e in parte un effetto collaterale. Del resto è ben noto, oltre che esperienza quotidiana, che social e motori di ricerca determinano la creazione di vere e proprie “bolle” al cui interno ci si alimenta solo di ciò che l’algoritmo propone, in base ad una profilazione sempre più invasiva e accurata che esplora non solo le nostre abitudini, ma i nostri nervi scoperti, le nostre pulsioni. E stimola risposte violente generate dalla spinta a sfogare sugli altri nevrosi, frustrazioni, debolezze. Con l’altro trasformato in un prossimo senza volto, senza fragilità, senza sensibilità. Bolle che rappresentano il brodo di coltura di comportamenti aggressivi e linguaggi di odio. In questi ambienti segregati, che escludono non solo il dissenso, ma anche la semplice dissonanza di punti di vista, trovano alimento questi comportamenti. Immigrati, persone di colore, donne, disabili, ebrei, musulmani, minoranze in genere; sono questi gli obiettivi preferiti dagli agitatori.

La garanzia dell’anonimato nel web non aiuta certo il contrasto del linguaggio d’odio. Teniamo presente che l’anonimato viene spesso considerato come una sorta di “attenuante” in fase di giudizio nelle cause per diffamazione, e questo non è certo un fattore di deterrenza. Riteniamo, al pari di altre autorità indipendenti come il Garante della privacy, che l’anonimato in rete non sia più difendibile.

Nell’ecosistema digitale ha fatto irruzione l’intelligenza artificiale generativa. In tutti i Paesi Occidentali si discute su ruolo e funzioni della IAG, l’Unione Europea ha già elaborato un primo quadro normativo. Siamo adesso nella fase di rapida diffusione di questi strumenti e già arrivano i primi episodi sconcertanti di plagio, falsificazioni e uso improprio. È facile prevedere anche un suo utilizzo in campagne d’odio, dove l’hate speech si rafforza con la produzione autonoma di immagini e testi e arriva a riprodurre voce e sembianze di persone. Anche su questo terreno le minoranze – religiose, culturali, sociali, linguistiche, etniche - diventano facili bersagli. L’odiatore punta l’indice a beneficio della muta di cani ansiosa di scatenarsi contro una vittima inerme trasformando in “colpevole”, senza processo e senza appello.

In questo contesto, il giornalismo deve puntare sulla qualità dell’informazione professionale fatta di rispetto per le persone, continenza nel linguaggio, rifiuto di qualsiasi forma di discriminazione, accurata verifica delle fonti e narrazione dei fatti che cerchi di avvicinarsi quanto più possibile alla verità.

Alcune considerazioni sulle nostre responsabilità dirette in tema di istigazione all’odio o alla violenza. Coinvolgimenti o segnalazioni su comportamenti del genere sono, fortunatamente, pochi. L’Ordine dei giornalisti, come prevede la legge, vigila sul corretto adempimento dei doveri da parte degli iscritti all’albo.

La nostra carta deontologica è chiara:

il giornalista

*-rispetta i diritti fondamentali delle persone e osserva le norme di legge poste a loro salvaguardia*

*- è tenuto a rispettare il diritto della persona alla non discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali, fisiche o mentali.*

*- applica i principi deontologici nell’uso di tutti gli strumenti di comunicazione, compresi i social network.*

Il primo e il secondo punto si legano all’insieme di norme deontologiche che ci richiamano ad un uso consapevole e rispettoso del linguaggio, in particolare verso i soggetti deboli. Il terzo, invece, vincola il giornalista ad una “comunicazione consapevole” non solo quando esercita la sua attività professionale, ma anche quando comunica sui propri canali personali, in particolare con i social media. Di fatto il giornalista è un “opinion maker”, ma resta sempre giornalista vincolato alla deontologia e all’etica professionale anche quando si esprime a titolo individuale sui social o in qualsiasi altra piattaforma o strumento di comunicazione. In questo ambito abbiamo registrato delle intemperanze o partigianerie, soprattutto in ambito televisivo, segnalate e spesso sanzionate con provvedimenti disciplinari.

Certamente, dal nostro mondo può giungere un contributo maggiore. E non mi riferisco a una generica richiesta di attenzione e di vaglio. Nella gestione dei siti delle testate, così come nei blog tenuti a titolo personale, possono essere adottate delle Policy che scoraggino alla radice ogni intrusione di chi pratica linguaggi d’odio. Non basta la premoderazione dei commenti affidata ad algoritmi che intercettano le parole offensive o volgari e che, per la loro caratteristica, sono facilmente aggirabili. Sarebbe opportuno adottare delle **linee guida** specifiche.

Il contrasto con la diffusione dell’odio in rete non può avvenire soltanto attraverso convegni o campagne promozionali, ma anche incentivando la creazione nel web di **isole di “free-hate” speech,** particolarmente connotate anche perché collegate a testate o professionisti la cui rilevanza sia riconosciuta.

Il giornalismo può e deve esprimere in questa fase il massimo dell’impegno affinché l’informazione professionale sia la più affidabile possibile. Una informazione ampia, corretta, equilibrata, dà un contributo fondamentale per una democrazia solida e aperta, che rifiuta e contrasta ogni forma di discriminazione.